

Salviamo la scuola, conoscendola

Esce domani con l'Unità un volume utile e importante: aiuta a capire il senso della riforma Moratti, le sue conseguenze pratiche il suo impatto sociale negativo

MARINA BOSCAINO

Domani esce con il nostro giornale una pubblicazione di cui si sentiva il bisogno. Si tratta di un libretto, Salviamo la scuola. Costruiamo il futuro in cui Maria Chiara Acciarini, Vittoria Franco, Luciano Modica, Maria Grazia Pagano e Fulvio Tessitore - senatori Ds della Commissione Cultura - hanno dimostrato di cogliere un aspetto importante dell'attuale situazione della scuola pubblica italiana. È noto a tutti come, dopo la rocambolesca virata seguita agli Stati Generali sulla scuola del dicembre 2001, in cui venne presentata la proposta di riforma della scuola firmata Bertagna ad un pubblico selezionatissimo e compiacente, la legge delega 53/03 di Letizia Moratti abbia accolto alcune riserve emerse all'interno della maggioranza su quella proposta ed abbia promesso definitivamente una riforma della scuola sottratta al dibattito parlamentare; affidata da una parte all'iniziativa dell'Esecutivo, dall'altra ad una costosissima campagna pubblicitaria a tutto campo sapientemente diversificata (pubblicazioni, invii alle scuole, invii alle famiglie, spot televisivi e radiofonici, pagine di giornale, monologhi televisivi). Tanto zelo mediatico ha prodotto un risultato straordinario: uno dei più vigili ed attivi movimenti di protesta che la società civile sia riuscita ad organizzare negli ultimi anni. Un movimento che, partito come tentativo di tutela del tempo pieno pesantemente messo in pericolo dalla legge Moratti, ha stentato ad occuparsi di altri contenuti di quella delega, altrettanto e forse più

pericolosi dell'insidia al tempo pieno. L'importanza del tempo pieno in questa battaglia è ovvia: la vita della gente è complicata, oggi. Le esigenze delle famiglie sono differenti, ma la centralità dell'educazione e della formazione dei figli rappresenta un elemento piuttosto prioritario al quale la scuola pubblica, pur nella sua innegabile perfezionabilità, ha dato una risposta pratica e di qualità attraverso l'istituzione del tempo pieno. La Moratti ha creduto che bastasse garantire 40 ore settimanali (peraltro solo per il prossimo anno scolastico) per rispondere a richieste culturali e sociali. La mobilitazione sul tempo pieno è emblematica del fatto che là dove la gente capisce cosa concretamente cambia, cosa concretamente si perde - e soprattutto quando a subire la perdita è il cambiamento sono i propri figli - è disposta a partecipare per bloccare un percorso che non condivide. Offrire la possibilità di capire significa sollecitare lo strumento rivoluzionario della partecipazione. Sul fronte degli insegnanti, la mobilitazione è stata conseguente agli ordini di scuola che venivano mano a mano attaccati. Gli insegnanti di scuola materna e di scuola ele-

mentare - i primi ad organizzarsi sul fronte della protesta - hanno trovato già nei 7 articoli della legge delega elementi che destavano preoccupazione: l'anticipo, il tutor, la rivisitazione del tempo scuola. A loro si sono affiancati progressivamente gli insegnanti delle medie che - prima in via ufficiosa, poi nel primo decreto attuativo della riforma - hanno preso contatto con la realtà che per loro la scuola targata Moratti avrebbe rappresentato. La maggior parte degli insegnanti delle scuole superiori per il momento tacciono, fanno finta di nulla: ma è prevedibile che presto anche loro dovranno aprire gli occhi. Cosa vuol dire tutto questo? Forse una visione particolaristica della realtà, in cui ci si muove solo quando si viene toccati in prima persona? Forse la prova dell'effetto ipnotico degli spot che - ormai mentendo spudoratamente - continuano a propaganda-

re la migliore delle scuole possibili? In parte. Ma anche - e soprattutto - l'incapacità di orientarsi, di cogliere il significato politico, ma anche pratico, del processo di (contro)riforma di cui la scuola è oggetto; colpa dell'insufficienza di informazione: di regime da una parte, spesso frammentaria e superficiale dall'altra; a volte, ancora, troppo specialistica, troppo tecnica. Durante gli incontri sulla riforma Moratti cui ho partecipato, spesso mi è capitato di trovarmi davanti a platee di persone non informate: insegnanti e genitori disorientati, cui non sono sufficienti i box riepilogativi degli articoli di giornale e neppure le rare trasmissioni televisive sull'argomento. Perché è un argomento complicato, difficile, che investe nella sua interezza la società dell'oggi e del domani. Per questo appare particolarmente significativo il titolo del libro dei senatori Ds: Salviamo la

scuola. Costruiamo il futuro allude giustamente alle conseguenze che l'attuale attacco sferrato dal governo Berlusconi alla scuola pubblica - individuata paradossalmente come principale settore in cui tagliare la spesa pubblica, là dove, per sua natura, dovrebbe concentrarsi il massimo dell'investimento - avrà sul paese che saremo domani. Questo libro rappresenta un felice avvicinamento di una parte del mondo della politica alla gente. La gente ha bisogno di spiegazioni, e questo testo le fornisce: con semplicità, ma con puntualità. Senza svolazzi retorici, senza allusioni suggestive, senza slogan ad effetto si offre a chi legge la possibilità di capire il senso della riforma Moratti, le sue conseguenze pratiche in termini di offerta formativa e in termini di occupazione, e dunque di qualità del sistema di istruzione. E il suo impatto sociale negativo, frutto di una visio-

ne politica improntata ad uno sprejudicato liberismo che fa anche della scuola e dell'educazione un servizio privato da vendere secondo le regole del mercato. Con una documentazione precisa di dati e cifre tutte di fonte ministeriale. Con confronti tra la gestione del centro-sinistra - non esentata dall'individuazione di errori di valutazione, di sbavature; ma anche ricca di traguardi raggiunti, di oggettivi miglioramenti apportati - e quella attuale. Con la documentazione dell'attività parlamentare di un'opposizione fiaccata da un numero di seggi troppo inferiore rispetto alla maggioranza, ma vigile ed intransigente nel ribadire il proprio no ad un modello di scuola che ricalca il modello di società del centro-destra: vantaggi per chi è già avvantaggiato, soluzioni di ripiego per chi ha minori possibilità. Modello che la scuola Moratti applica indifferentemente agli studenti e ai docenti: in quest'ottica è inserito anche il disegno di legge Ds per risolvere il precariato. I precari, che hanno per anni portato avanti in condizioni di discontinuità didattica, economica e professionale, parti della scuola italiana e ai quali la Moratti ha deciso di sbattere definiti-

vamente la porta in faccia. Nero su bianco vengono smascherate le bugie di un ministro che, in 3 anni di mandato, giocando con le parole, ha giocato con i destini dei bambini: facendosi beffe dell'intelligenza degli italiani. E poi devolution, finanziamenti alle scuole private, i fondi per l'offerta formativa tagliati, finanziaria dopo finanziaria, insieme alle cattedre degli insegnanti. Ma, al centro di Salviamo la scuola. Costruiamo il futuro i senatori Ds hanno posto una serie di proposte concrete, di cui avremo modo di parlare più dettagliatamente altrove. Ma che delineano un modello di scuola "unitaria (che non vuol dire unica) in che sia capace di differenziarsi in molti percorsi formativi, ma che integri in ognuno - in forme e quote differenti regolate dall'autonomia, dalla responsabilità e dalla domanda formativa - sia istruzione che formazione al lavoro". Una scuola di tutti che si estenda, gradualmente e per tutti, fino ai 18 anni. In diverse occasioni, in questi mesi di protesta, l'opposizione ha affermato che nel programma di Governo per le prossime elezioni il sistema dell'istruzione avrà un ruolo primario. E io credo che non possa che essere così. Il mercato lasciato operare può forse allocare le risorse in maniera efficiente, ma il ruolo dello Stato deve essere quello di correggerne gli errori sul piano dell'equità e delle pari opportunità. Per quanto diverse e persino contraddittorie possano essere le visioni del mondo delle sinistre che compongono l'attuale opposizione, questo è certamente un punto unificante.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

VULNUS LACERO-CONTUSO

È il contrario d'un lapsus, anche se è latino come lui. Dico del *Vulnus*, che significa "lesione giuridica" nella lingua speciale del diritto. *Vulnus* ha fatto irruzione nel vocabolario politico come un "solitone", onda anomala d'urto e di propagazione che si crea nei fondali poco profondi dei media, dove abbondano i segnali non lineari. Poi, per via d'oscillazioni sempre più larghe e violente, il termine s'è andato propagando. (Col diffondersi della gramigna, è il modello di diffusione delle nuove parole). Spulciamone il senso negli usi. Nella prima accezione istituzionale il *Vulnus* segna la sfera pubblica e provoca piaghe alla Costituzione, alle leggi, ai procedimenti, provvedimenti e prerogative. Per questo, nel diluvio dei neologismi anglosassoni - ma *Vulnus* sta nel vocabolario inglese e manca nell'italiano! - si ricorre ancora al fido latino. Come nella famigerata par condicio e in tante locuzioni di repertorio: in toto, in pectore e in primis, ad interim, ad hoc e ad personam, sic

stantibus e sic et simpliciter, per non dire del monstrum, del super partes e della vexata questio. Con una boccata d'aria latina, un bisillabo di lingua morta, la parola alza il tono in una connotazione di solennità, guadagna senza colpo ferire peso morale e profondità politica. Per questo forse il *Vulnus* è indeclinabile - non ci sono i vulnera, mentre medium si pluralizza in media - e mal coniugabile - escludo che in futuro ci diremo "ti vulnererò io". Ma nella rissa delle oligarchie comunicative proliferano i sensi ulteriori che troviamo attestati in rete. Si dà *Vulnus* al governo e alla stampa libera, alla democrazia e alle forze armate, all'immagine e alla salute, alla dignità e alle regole, alla buona gestione e alla dialettica, alla privacy e alla filosofia, alla devozione, alla fiducia, ai principi, al sistema, all'unità del paese, alla storia e alla natura umana. Homo hominum *vulnus*! Fermiamoci qui. L'astratto *Vulnus* del giure ritrova la sua fatticità e fisicità nell'uso volgare. È ridiventato il colpo

duro, la rottura e il danno conseguente. Democratico e architettonico, laico, sociale e internazionale e figuratevil, narrativo (la "Passione" di Gibson!). Dapprima formale o sostanziale, inutile, insanabile o di altissimo livello, si è fatto presto grave e improvviso, pericoloso, interiore ed emotivo per terminare in doloroso, atroce, orribile e infine mortale. Chi infligge, assesta, vibra e allarga il *Vulnus*? Il governo soprattutto e la guerra, ma anche il conflitto d'interessi, la globalizzazione e la procreazione assistita. E gli intellettuali, che per la destra sembrano ancora un *Vulnus* permanente. Insomma è sempre l'altro che inferisce il *Vulnus*. Con l'eccezione di Bossi ("il *Vulnus* a qualcuno bisogna farlo!"), nei tempi buonisti e politicamente corretti della tolleranza repressiva è un *Vulnus* che le prescrizioni comportino anche delle proscrizioni. Mi coglie qui il *Vulnus* girevole e lacero-contuso del dubbio. Col modello cattolico delle stimmate di S. Tommaso, ci aspettiamo dalle ferite una certa verità. E vorremmo, con Shakespeare, mettere lingue in bocca ad ognuna. Speriamo: anche tirando pietre angolari, a certe pellicce il *Vulnus* sembra un placebo.

Maramotti



Iraq, chi dice di sì alla tortura?

ARIEL DORFMAN

Segue dalla prima

Fatti veri che Dostoevskij ha preso dai giornali e che fanno presagire la crudeltà che attendeva l'umanità negli anni a venire. Come avrebbe reagito Ivan ai modi in cui il ventesimo secolo finì per raffinare il dolore, industrializzare il dolore, produrre il dolore su scala di massa, razionale e tecnologica, un secolo che avrebbe prodotto manuali sul dolore e su come infliggerlo, corsi di addestramento su come accrescerlo e cataloghi che spiegavano dove procurarsi gli strumenti idonei a garantire un dolore senza limiti, un secolo che avrebbe decorato con medaglie coloro che avevano scritto i manuali, encomiato quanti avevano concepito i corsi e premiato e arricchito coloro che avevano prodotto gli strumenti di quei cataloghi di morte? La domanda di Ivan Karamazov - consen-

tiresti? - è spaventosamente rilevante oggi, in un mondo in cui 132 paesi praticano normalmente quella sorta di umiliazione e offesa ai danni dei detenuti, perché ci conduce al nocciolo impossibile della questione riguardante la tortura, ci chiede di affrontare l'autentico ed inesorabile dilemma che l'esistenza e la persistenza della tortura pone, in particolar modo dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001. Le parole di Ivan Karamazov ci ricordano che la tortura è giustificata da coloro che la praticano e la eseguono: questo è il prezzo, si sottintende, che poche persone debbono pagare con la loro sofferenza per garantire la felicità del resto della società, la sicurezza e il benessere della stragrande maggioranza garantiti dagli orrori inflitti in qualche cella buia, in qualche remota fossa, in qualche abominevole stazione di polizia. State ben attenti: tutti i regimi che praticano la tortura lo fanno in nome del-

la salvezza, di un qualche superiore scopo, di una qualche promessa del paradiso. Lo si chiama comunismo, lo si chiama libero mercato, lo si chiama mondo libero, lo si chiama interesse nazionale, lo si chiama fascismo, lo si chiama leader, lo si chiama civiltà, lo si chiama servizio di Dio, lo si chiama bisogno di informazioni, lo si chiama come volete, il costo del paradiso, la promessa di una qualche sorta di paradiso, continua a sussurrarci Ivan Karamazov, sarà sempre l'inferno almeno per una persona in qualche luogo, in qualche tempo. Una scomoda verità: i soldati americani e britannici in Iraq, ai pari dei torturatori in qualunque parte del mondo, non si ritengono malvagi, ma piuttosto si considerano guardiani del bene comune, autentici patrioti che si sporcano le mani e magari sopportano qualche notte insonne per liberare la cieca, ignorante maggioranza dal-

la violenza e dall'inquietudine. Anche se coloro che torturano debbono sapere, non fosse altro che per ragioni puramente statistiche, che c'è la probabilità che uno dei loro prigionieri sia innocente delle accuse che gli o le vengono mosse, i torturatori sono disposti a fare in modo che gli incolpevoli soffrano lo spaventoso destino dei presunti colpevoli. Non è dato sapere come reagirebbero i cittadini di questo paese o di qualunque altro paese al cospetto della sfrontata domanda di Ivan Karamazov, se sarebbero consapevolmente in grado di accettare che i loro sogni di paradiso dipendono dall'eterno inferno di angoscia di un bambino innocente o se, come Alyosha, risponderrebbero con un filo di voce: "no, non consento". C'è tuttavia un'altra domanda ancor più inquietante che Ivan non pone: e se la persona torturata incessantemente dal nostro benessere fosse colpevole?

E se potessimo costruire un futuro di amore e di armonia sull'interminabile dolore di qualcuno che si è macchiato di omicidi di massa, che ha torturato quei bambini? Se ci fosse consentito di rientrare nel paradiso dell'Eden a condizione che uno spregevole essere umano fosse incessantemente oggetto degli orrori che ha inflitto agli altri? E ancor più: se la persona i cui genitori vengono schiacciati e la cui pelle viene bruciata conoscesse dove sta per esplodere una bomba che potrebbe fare milioni di vittime? Risponderemmo no? Risponderemmo che la tortura, per quanto grande possa essere la minaccia e per quanto profonda la nostra paura, è sempre definitivamente assolutamente inaccettabile? È questo il vero interrogativo per l'umanità sollevato dalle foto di quei corpi sofferenti nelle squallide stanze di una prigione

irachena, un supplizio - non dimentichiamolo - che sta per essere perpetrato di nuovo oggi e domani in moltissimi prigionieri sparse sul nostro triste, anonimo pianeta ogni qual volta un uomo con il potere di vita e di morte nelle sue mani simili a quelle di un Dio si avvicina ad un altro essere umano completamente inerme. Siamo così spaventati? Siamo così spaventati da essere consapevolmente disposti a consentire ad altri di perpetrare, nelle tenebre e in nome nostro, atti di terrore che ci distruggeranno e corromperanno per sempre?

Lo scrittore cileno Ariel Dorfman ha scritto "Desert Memories" (National Geographic) e "Other Septembers, Many Americas" (Seven Stories Press) di prossima pubblicazione.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

cara unità...

Tina Anselmi la mia solidarietà

Giuseppe Palermo

Leggo su l'Unità del dizionario "Italiane" (pubblicato dalla Presidenza del Consiglio su iniziativa della ministra Prestigiacomo) e della voce diffamatoria dedicata all'on. Tina Anselmi. Questa è definita con spregio «partigiana ciellenistica e consociativa» ed è ritenuta colpevole di aver prodotto i 120 volumi degli «interminabili fogli dell'Anselmi's list», che «cacciavano streghe e acchiappavano fantasmi» (ossia di aver presieduto la commissione sulla loggia P2). All'on. Anselmi sono pervenute attestazioni di solidarietà e d'indignazione. Nel sottoscrivere di cuore, mi permetto di suggerire a l'Unità quella che a me sembra la migliore e più efficace: ripubblicare, come allegato al giornale, non i volumi dell'inchiesta, ma la sua stupenda relazione finale, che è uno dei documenti cardinali della storia della nostra Repubblica. Feci già mesi addietro questa proposta, con una lettera che l'Unità (2 ottobre 2003) ritenne meritevole di pubblicazione. La rifaccio adesso con una ragione in più.

Il voto degli italiani all'estero

Stefano Notarbartolo

Cara Unità, ho 30 anni e da quattro risiedo in Indonesia. Ho chiesto informazioni all'ufficio consolare di Jakarta in merito alle prossime elezioni Europee, soddisfatto che per la prima volta avrei potuto esercitare il mio diritto da qui, senza dovere venire appositamente in Italia (25 ore di viaggio, tra aerei e treno) per votare, con parziale rimborso. Ho invece avuto l'ennesima conferma della natura cialtrona del governo: infatti tale diritto, qui in Indonesia, non vige «perché non c'è segreto postale»... Capito come organizzano le cose? Ti mandano la scheda elettorale a casa, voti e poi la spediscono come fosse una cartolina. Perché invece non si organizzano i seggi all'interno delle ambasciate e le schede, una volta scrutinate, non vengono spedite con corriere diplomatico in Italia? Vi posso assicurare che con tutti gli sprechi delle ambasciate e degli istituti di cultura, questo sarebbe il meno dei mali, non eccessivamente costoso, e soprattutto onesto. Ma forse a questo governo, non interessa eccessivamente essere onesto nei confronti dei cittadini, in molti dei casi

anche loro stessi elettori...

Spero vivamente che alla prossima occasione in cui Berlusconi o chi per lui dovesse vantarsi di avere rispettato il contratto con gli italiani, qualcuno colga l'occasione per metterlo a tacere evidenziando questa enorme truffa. Ho scritto al sito www.governo.it, alla trasmissione «Striscia la notizia», al ministero degli Italiani nel Mondo: nessuna risposta. Ps: L'Indonesia ha concesso il diritto di voto agli indonesiani all'estero già dalle elezioni del 1999, organizzando i seggi appunto nelle ambasciate e spedendo le schede scrutinate a Jakarta a mezzo corriere diplomatico.

Jacobs, tedesco non nazista

Diego Bigi

Cara Unità, sul numero di domenica 25 aprile ho letto ottimi articoli sulla Resistenza e l'antifascismo. Uno, a pagina 6, riguarda l'uccisione dell'ex ufficiale tedesco Rudolf Jacobs, diventato partigiano e morto in combattimento contro i fascisti a Sarzana (La Spezia). L'articolo è ben fatto, ma il titolo è sbagliato e ritengo che la cosa meriti una rettifica per un senso di doveroso rispetto verso questo eroe della Resisten-

za italiana ed europea. Infatti si legge «Jacobs, il nazista che fece la Resistenza». Jacobs non è mai stato nazista, ma solamente ufficiale dell'esercito tedesco. Io stesso, alcuni anni fa ho proposto di intitolare una strada di Parma a questo partigiano tedesco. Oggi questa strada si incontra ad angolo retto con una strada intitolata a Luigi Capriolo, dirigente comunista, antifascista e partigiano, torturato e impiccato dai tedeschi, come se volessero darsi una stretta di mano.

Giochi di parole e scherzi da refuso

Per un errore di battitura la rubrica Italiani di Piero Sciotto, pubblicata ieri nelle pagine dei Commenti, ha perduto ogni possibile significato. Il testo originale era infatti: «Mafia, aumentano i collaboratori esterni: Cocococche» (e non «Cococoste» come erroneamente pubblicato). Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it